

## IDENTITÀ E FILIAZIONE: ALCUNE RIFLESSIONI di Anne-Nelly Perret-Clermont

Nessuno sceglie la sua filiazione. Né sul piano biologico, né su quello storico, né su quello culturale. In una società che permette la mobilità sociale, o in un contesto in cui la persona decide di prendersene la libertà – Avraham, Moshè durante l'Esodo, sono delle figure di questo tipo – è possibile lasciare volontariamente la propria terra, un luogo di inserimento, una collocazione culturale, la famiglia, il gruppo..... Eppure non si può mai cancellare la storia che si è vissuta e i segni che si portano impressi. Per contro, ciascuno può, volontariamente o perché ne viene costretto, nascondere o negare la sua storia. Il suo passato gli è dato, senza possibilità di ridefinirne i confini, ma il suo avvenire è aperto: con chi percorrerò la mia strada? Di chi sarò solidale? A chi mi affilierò? Di chi sono responsabile? Chi cerco? Che diventerò?

Ciò che ci precede ci ha generato, ma noi non l'abbiamo mai deciso, né l'abbiamo scelto. Il nostro ruolo a questo livello è stato solo passivo. Per contro una volta che siamo al mondo, siamo lì e subito agiamo. Noi non possiamo vivere senza *agire*: veniamo al mondo con un corpo senso-motorio che agisce e percepisce, che reagisce e ricerca o fugge alcune sensazioni. L'ambiente sollecita questo essere senso-motorio, l'invita a certe condotte, gliene impedisce altre, offrendogli il sostegno necessario alla vita, ma richiedendo la sua sottomissione a certe esigenze. A poco a poco, con la crescita fisica, ci diventa possibile prendere coscienza progressivamente di questo. Noi ci scopriamo come essere, come sede di sollecitazioni, di reazioni e di sensazioni certe, ma anche come fonte di iniziativa, fonte dell'agire. Questa scoperta è costitutiva dell'identità. Essa apre il futuro delle identificazioni e invita a rileggere il passato. Permette che la persona si costruisca in una sorta di dialogo tra l'Io e il Me;

l'Io come fonte di creatività e il Me che risulta – come lo spiega G. H. Mead – dall'esperienza sociale concreta del dialogo e dell'interazione con gli altri.

E dunque non è soltanto dall'esperienza senso-motoria che la persona si scopre come fonte dell'agire, sede di sollecitazioni e fonte di iniziativa, ma anche in quella della parola. La parola dice *il senso* dell'agire. Senza dubbio più ancora del gesto, la parola fa emergere la persona dell'altro. È un altro che ci trasmette il linguaggio, che ascolta le nostre parole, che comunica con noi. La parola si intesse nella scoperta dell'altro. È un favoloso veicolo della memoria che abbiamo ricevuto attraverso l'ascolto. Parola e pensiero sono intimamente legati.

Questa comunicazione stabilisce una filiazione psicologica. Il piano sul quale si dispiega è certo diverso da quello della filiazione biologica e può essere gestito diversamente. Ma, in modo analogo a quanto avviene per la filiazione biologica, nessuno si sceglie, venendo al mondo, i suoi compagni iniziali.

Chi dice il mio nome? Il nome designa la persona e spesso vi è iscritto un desiderio, dalla parte di quelli che l'hanno scelto, di dire qualcosa della persona. Non siamo noi ad avere scelto il nostro nome, ma c'è qualcun altro che ci ha chiamato dandoci un nome. Il nome, il nostro primo nome, ci è dato da coloro che ci hanno trasmesso la vita o che ce l'hanno riconosciuta. Altri nomi ci saranno dati più tardi. O noi chiederemo di essere chiamati in altro modo. Ma i nostri nomi non sono tutta la nostra persona, non possono dire chi noi siamo. C'è sempre uno scarto tra il desiderio degli uni e quello degli altri, tra la realtà designata e ciò che è. Per converso, per il Signore, il Nome è la Persona. È ciò che ci dice la tradizione.

Due domande sono sottostanti alla problematica multi-millenaria dell'identità, le quali sono incassate l'una dentro l'altra, in un rapporto che è insieme creativo e costrittivo, liberatore e oppositivo, dipendente e autonomo: «Chi sono io?...» «E tu, chi dici che io sono?». È interessante confrontare le risposte a queste domande, ma anche i meccanismi che permettono di sfuggire alla risposta, o di delegare la responsabilità ad altre persone o istanze, o di ottenere, a volte di «meritare», una risposta desiderata, o ancora di impedire

certe risposte... Vi entrano in gioco i rapporti tra individuo e gruppo, all'interno di una dinamica di rapporti di potere e di legittimazione tra i gruppi. Presa in questo campo di relazioni che la intessono e di tensioni che la lacerano, la persona può realmente dire: io? Sì, ma solo se è un **Io** che agisce e non un **Me** socialmente determinato.

Nell'inserimento storico e socio-culturale dove si scopre iscritta, la persona interpreta la sua eredità e crea la sua personale melodia. Fa così esperienza della libertà, fra filiazione e «chiamata» per imposizione del nome da un lato, e ricerca personalizzante dell'unicità dall'altro lato. Questa esperienza, dal momento che l'autonomia dalle richieste sociali, le fa gustare la *solitudine*.

La doppia domanda dell'identità rimbalza di nuovo: «Libero... chi sarò io? E con chi?».

Il Signore parla alla mia libertà. Posso intenderLo?